

LUCA DEL FRA

A DUECENTO ANNI DALLA NASCITA DI VERDI MERITA RIPARTIRE DALLE ILLUMINANTI NOTERELLE VERGATE SU DI LUI DA ANTONIO GRAMSCI NEI «QUADERNI». Inizialmente, 1930, il compositore di Busseto è associato a Puccini e Mascagni per la sua popolarità, se vogliamo, anche «deteriore». In seguito Verdi è visto invece come protagonista della «storia della cultura e quindi della «creazione» culturale, da avvicinare alle attività politiche – è in questo senso che si può parlare di una «politica culturale»», chiosa Gramsci. Sono gli anni, 1932-34, della elaborazione dei concetti di egemonia culturale e di nazional popolare, da non confondere con il «grado provinciale-dialettale-folcloristico». Non Pippo Baudo e Canzonissima, come si è voluto credere in Italia: Shakespeare, Tolstoj, Dostoevskij e anche Verdi per Gramsci sono il nazional popolare.

Partendo da questa idea di Verdi si può comprendere il ruolo nella cultura italiana dell'Ottocento, superando stereotipi e luoghi comuni. Primo fra tutti l'entusiasmo irredentista e risorgimentale, ideali che Verdi condivise, seppure con moderazione, ma che nelle sue opere non assunsero un valore programmatico. Nei primi lavori – *Nabucco*, *I Lombardi*, *Ernani*, *Giovanna d'Arco*, *Attila*, *Macbeth* – i cori hanno una importanza sconosciuta ai contemporanei, uno sviluppo auspicato da Mazzini nella sua *Filosofia della musica*. Ma è solo grazie all'uso improprio fatto fuori dai teatri che pagine come *Va pensiero*, *O Signor*, *che dal tetto natio*, *Si ridesti il leon di Castiglia* o *Patria oppressa* assunsero un significato patriottico e dopo l'unità d'Italia, con il complice silenzio assenso dell'autore, divennero emblemi di una eroica e forse un po' mitica epopea risorgimentale. In Verdi invece l'uso del coro era funzionale a introdurre in Italia elementi del *grand opéra* francese – dove erano rappresentati conflitti fra etnie o gruppi sociali contrapposti – in chiave di un teatro musicale italiano ma cosmopolita che è sempre stata una delle sue ossessioni.

Solo ne *La battaglia di Legnano*, in scena a Roma nel 1849 fra la fuga del papa e l'insediamento della breve Repubblica romana, la tematica irredentista, in precedenza assai dubbia, si palesa nel segno dell'avvicinamento alle idee di Mazzini, avvenuto grazie alla frequentazione dei salotti borghesi meneghini, ma che per Verdi presto sbiadirà in affinità a Cavour, a ideali monarchici e, in età avanzata, a un discreto conservatorismo. Semmai nelle opere di Verdi è presente un impegno civile a «fare gli italiani», osservati come individui in rapporto con le forze e le ragioni che li schiacciano (*Un ballo in maschera*, *La forza del destino*, *Don Carlos*, *Aida*, e anche per molti versi *Otello*), fino all'ultimo capolavoro, «Falstaff», dove Verdi decantando all'indietro il suo intero percorso, consegna al Novecento il gusto dell'ironia e il distacco.

Un impegno che inizia dalla scelta consapevolissima dei libretti, spesso ispirati dal teatro europeo (Hugo, Schiller, Byron, Shakespeare, e così via) e dove spiccano alcune tematiche di fondo, a partire dal rapporto padre-figlia/o presente già nel suo primo lavoro *Oberto* ma che negli anni assume caratteri di crudeltà che lasciano così attoniti da essere ancora oggi edulcorati nelle *mise en scène*. C'è poi il potere politico, che stritola l'individuo, sia esso «un cattivo», *Macbeth* e la sua *Lady*, o anche «un buono», *Simon Boccanegra*. Un potere che non di rado ha il suo volto crudele nella religione, rappresentata da Verdi come autorità secolare e non spirituale, che opprime innocenti per i propri fini: il Sacerdote di Belo in *Nabucco*, il Legato papale in *Jérusalem*, il Grande Inquisitore in *Don Carlos* e il sacerdote Ramfis in *Aida*. Tante volte subdolamente abbinato a Manzoni come autore di ispirazione religiosa, Verdi assieme a Leopardi è invece tra i nostri pochi grandi intellettuali laici dell'Ottocento. Non a caso anche la religiosità degli umili, dei monaci e dei pii è spesso presentata con un cinismo che trova il suo acuto nella prima versione della *Forza del destino* (1862). Nelle poche partiture religiose la trascendenza è invocata con tale angoscia da esprimere la vanità del gesto e perfino scetticismo, come nel *Requiem* dove la sequenza del *Dies irae* si dilata in una visione apocalittica che non lascia speranze.

Anticlericalismo e scetticismo sono l'altra faccia di un'etica che smaschera i condizionamenti e l'ipocrisia della società borghese, in contrapposizione alle sofferte scelte individuali, come in *Traviata* e nel poco noto e bellissimo *Stiffelio*.

Verdi ha portato tutto questo sulla scena con una musica ancora oggi talvolta incompresa e dunque male eseguita. Gli strali contro il livello scadente del cosiddetto «zum pa pa», di melodie, armonie e contrasti elementari sembrano ignorare lo strettissimo intreccio tra drammaturgia e musica che Verdi tesse nei suoi esiti più sofisticati come in quelli sommari, filtrando materiali anche dozzinali con un preciso intento teatrale, anticipando così molta musica del Novecento.

Che queste arie e cabalette – vedi *La donna è mobile*, squisita stilizzazione di una canzonaccia da osteria – nei cuori dei melomani e della pubblicità siano l'emblema del compositore sarà pure una nemesi storica, ma oscura le conquiste musicali di Verdi, dalla cosiddetta «tinta» alla capacità di scolpire con la musica il testo, la «parola scenica», per un percorso creativo che fin dagli anni giovanili sperimenta modelli sempre diversi e rinnovati in ciascuna opera.

Passione Verdi

A duecento anni dalla nascita ecco cosa è rimasto delle sue opere

Per Gramsci era uno degli emblemi del «nazional-popolare»
La sua musica è stata poco compresa e dunque spesso mal eseguita
Eppure il compositore anticipò a suo modo il Novecento

La statua di Giuseppe Verdi a Busseto
 Il compositore nacque il 10 ottobre 1813 nella frazione Le Roncole

L'INIZIATIVA

Stasera su Rai5 il Nabucco diretto da Muti

È stato il momento più emozionante delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia il «Nabucco» di Giuseppe Verdi diretto da Riccardo Muti al Teatro dell'opera di Roma nel marzo del 2011. Rai5 lo ripropone stasera alle 21.15, in occasione dei 200 anni dalla nascita di Verdi. Protagonisti dello spettacolo, messo in scena da Jean - Paul Scarpitta, sono il grande baritono Leo Nucci nel ruolo di Nabucodonosor, re di Babilonia, il soprano Csilla Boross, in quello di Abigaille, il tenore Antonio Poli nei panni del giovane Ismaele. «Nabucco» è considerato il titolo più risorgimentale di Verdi, perché gli spettatori italiani, all'epoca della prima rappresentazione nel 1842, si identificarono con il popolo ebraico assoggettato al dominio babilonese, e sentirono come propria l'aspirazione alla libertà espressa nel celebre coro «Va, pensiero».



Le contraddizioni di un genio che incarnò il Risorgimento

Un artista sommo, capace di innovare le forme musicali, anche se non fu del tutto consapevole dei moti rivoluzionari

SERGIO COFFERATI

IL GENIO UNIVERSALE DI GIUSEPPE VERDI È INDISCUSO, ORMAI DA TEMPO ANCHE LE REMORE SULLE OPERE GIOVANILI O SULLE FORME MUSICALI, utilizzate senza risparmio in una parte della sua produzione, si sono dissolte.

È chiaro a tutti che la sua è stata una lunga e prodigiosa crescita artistica, senza interruzione, una maturazione che arriva al punto più alto nell'età senile quando in molti la creatività è cessata da tempo ed è stata sostituita dalla routine. E le forme, anche quelle apparentemente più semplici e ruvide sono sempre funzionali alla drammaturgia, alla storia da narrare.

A duecento anni dalla nascita la sua musica è davvero ascoltata, apprezzata, analizzata in tutto il mondo (e non è un banale modo di dire, basta guardare i cartelloni dei teatri di tutti i continenti nei quali il suo anniversario, insieme a quello di Wagner, è stato ricordato). È dunque quasi impossibile aggiungere altro nella valuta-

zione del suo magistero musicale, che rimane meritatamente patrimonio culturale di un paese e dei suoi cittadini.

Trovo invece molto interessante il fenomeno del suo divenire tout-court icona del Risorgimento, dell'unificazione ottocentesca del paese, di valori civili e politici che forse non gli appartenevano per intero (almeno consapevolmente). Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha dato un formidabile contributo alla costruzione di questa immagine del compositore di Busseto. Massimo Mila aveva magistralmente descritto la sua capacità di far vivere «l'uomo e lo spirito» del Risorgimento.

Ma la diffusione mediatica di questo profilo alto lo ha banalizzato confondendo la produzione artistica con la vita di Verdi, la capacità straordinaria di innovare le forme musicali con la politica e le sue dinamiche.

Il giovane Verdi che lascia Busseto per andare a Milano a cominciare la sua lunga «storia», non ha nessuna consapevolezza dei moti risorgimentali che in quel periodo (siamo negli anni '30)

insanguinavano le terre emiliane. Nel 1842 su libretto di Temistocle Solera musica con grande successo il Nabucco. Il coro «Va' pensiero» è uno dei simboli musicali del ricordo mesto di un popolo che diviene poi molla del riscatto.

La distanza tra l'uso politico del coro, anche ai giorni nostri, e le intenzioni del compositore è semplicemente abissale. Lo dimostra il frontespizio del libretto che riporta la dedica: «Posto in musica e umilmente dedicato a S.A.R.I. La Serenissima Arciduchessa Adelaide d'Austria».

Durante le cinque giornate di Milano Giuseppe Verdi è a Parigi, rientra quando la situazione si è stabilizzata ma poi torna rapidamente in Francia e osserva da lontano gli accadimenti. Confesserà anni dopo la sua tristezza per questo distacco dai luoghi e dai momenti dell'iniziativa politica.

Anche la sua esperienza nel primo Parlamento italiano è prodotta più dalla stima e dalla fiducia riposta in Cavour che da un'intima convinzione sull'importanza di un impegno istituzionale. Non a caso finirà bruscamente con la morte di Cavour. Infine non si può dimenticare il suo profilo di imprenditore agricolo non certo liberale.

Ho sommariamente ricapitolato tutto ciò non per sminuire la figura di Giuseppe Verdi. Anzi. Sono proprio queste caratteristiche della persona e della sua collocazione nella comunità del tempo che lo rendono unico. Un artista sommo, capace di descrivere il profilo dell'uomo del Risorgimento, di rappresentarne valori, sentimenti, emozioni senza essere condizionato dalle sue personali contraddizioni.